



A.I.D.I.A.

ABITARE IL CARCERE FEMMINILE.

SPAZI, SICUREZZA, DIRITTI

a cura di AIDIA

Mercoledì 7 giugno 2023

H 17.00 – 19.30

COMBO, c.so Regina Margherita 128 Torino

GLI SPAZI DELLA DETENZIONE FEMMINILE

di Cesare Burdese*

*“Le cose che non vanno?
Per prima cosa il carcere è lontanissimo dalla città
e ha una colorazione che lo rende ancora
più anonimo e il più invisibile possibile.
E' un luogo di sprechi:
luci sempre accese, termosifoni h 24 al massimo,
acqua sempre corrente perché
altrimenti non si scalda o non arriva...
Lei conosce molto bene le "Vallette" e
sa benissimo quanto siano fatiscenti.
Al femminile hanno dipinto i muri un po' colorati
ma non basta a far sembrare il tutto
meno "cimitero" di quel che è...”
(Testimonianza di una detenuta nella
C.C. Lorusso e Cutugno di Torino - anno 2023)*

PREMESSA

Come architetto, da molti decenni mi occupo di progettazione carceraria e delle vicende che nel nostro paese la connotano.

Sono entrato in questo modo nella dimensione reale dello spazio architettonico della nostra pena costituzionale e dei processi che lo determinano, entrambi fortemente contraddittori ed inadeguati.

La convinzione che solo una appropriata configurazione architettonica dello spazio detentivo, in termini qualitativi e quantitativi, possa consentire il rispetto del monito costituzionale, continua ad appartenermi.¹

Di contro, il fallimento oggettivo della pena del carcere, certificato dagli alti tassi di recidiva, in Italia come altrove, mi induce a pensare che sia giunto il momento di immaginare altri spazi per la sanzione penale, di superare la dimensione di scarica sociale del carcere, di limitarlo ai reati gravi.

Faccio mio il pensiero di Mauro Palma², affermando l'opportunità di ricorrere ad altre forme di sanzione là dove il problema della devianza sia solo un problema sociale, aggiungendo la necessità di creare strutture adeguate sul territorio per la casa ed il lavoro di quanti possono beneficiare di scontare la pena fuori del carcere.

Volendo fare riferimento allo spazio detentivo futuro, il pensiero va ad Aldo Moro, quando suggeriva non tanto un diritto penale migliore ma qualcosa di meglio del diritto penale.

Peraltro l'elaborazione concettuale del superamento del carcere in tutte le sue forme è un tema che da molti decenni impegna utopisti e visionari, proiettati verso soluzioni future, purtroppo incerte e remote.

Nel frattempo rimane il carcere nella sua dimensione fisica – e non solo – con il suo bagaglio di sofferenza ed inutilità, nonostante sulla carta costituzionale sia concepito come espressione di umanità e utilità sociale e la norma nazionale, affiancata dalle regole e dalle raccomandazioni internazionali, lo ribadiscano.

Pertanto, senza riserva alcuna, ritengo doveroso, da parte di quanti di architettura si occupano, un impegno preventivo volto a fornire all'edificio carcerario attuale, tutto l'apporto necessario per dare alla forma la sua funzione reale, rispetto al contenuto.

La forma è quella di un costruito rispettoso dei bisogni materiali ed immateriali della sua utenza (persone detenute, operatori, visitatori occasionali, ecc.), la funzione è quella di consentire il reinserimento positivo nella società, una volta

¹ L'articolo 27, comma 3 della Costituzione Italiana recita: *“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”*.

² Prof. Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale.

scontata la pena, fuori da logiche afflittive e vendicative, attraverso dotazioni spaziali adeguate.

E' bene sottolineare a riguardo, come i legittimi bisogni di sicurezza nel carcere non debbano confliggere con quelli del rispetto della persona detenuta e con la finalità rieducativa della pena, inficiandone le finalità.

Voglio precisare che la disumanità della privazione della libertà personale non sia comunque superabile in alcun modo e che l'intervento architettonico virtuoso non può che limitarsi alla riduzione del danno che la detenzione procura.

Vengo alla questione degli aspetti formativi del progettista in tema carcerario.

Dal momento che il problema della reclusione, prima ancora che problema progettuale, è un problema filosofico e sociale, le cui contraddizioni si riflettono continuamente nei problemi progettuali, diventa indispensabile per il progettista acquisirne una visione a tutto campo, per dare con il suo lavoro risposte consapevoli.

Entrare nel merito della detenzione femminile e dei suoi spazi, può rappresentare, per la compagine degli architetti e degli ingegneri, un primo passo verso l'auspicata consapevolezza e l'avvio di un percorso formativo volto a restituire loro il ruolo di protagonisti nella dimensione sociale che appartiene al carcere.

Periodicamente i mezzi di informazione portano alla ribalta le drammatiche condizioni detentive nelle nostre carceri senza entrare troppo nel merito specifico delle cause.

Le caratteristiche negative di qualsivoglia ambiente detentivo, sia fisico che immateriale, sono aggravate dallo stato di sovraffollamento e di degrado delle strutture, dall'ozio forzato e dallo stato di inoperosità ai quali sono oggetti i reclusi, anche per la mancanza di spazi adeguati per attività lavorative e formative, dall'insufficienza dei luoghi per il mantenimento dei rapporti affettivi e familiari, dall'isolamento del carcere rispetto al suo contesto, ecc.

Quanti si occupano di architettura, di fronte a simili questioni, per disinteresse o impreparazione tacciono.

E' tempo di affrontare in maniera sistematica i temi spaziali della pena detentiva nelle sedi dove l'architettura è praticata ed è insegnata, per colmare un vuoto culturale e una mancanza di impegno civile e sociale non accettabili.

Meritoria pertanto diventa l'iniziativa di AIDIA di portare pubblicamente alla ribalta il tema dell'abitare il carcere femminile, che mi auspico rappresenti una prima testimonianza della volontà reale di contribuire a colmare quel vuoto.

GLI ASPETTI FISICI DEL GENERICO AMBIENTE CARCERARIO

I numeri del carcere in Italia continuano lentamente, ma inesorabilmente, a crescere.

A fronte di una capienza ufficiale di 51.249 posti, le persone presenti adulte nelle nostre carceri al 30 aprile (2023) erano 56.674.

Le donne, 2.480, rappresentavano il 4,4% delle presenze.

Gli stranieri, 17.723, il 31,3%.

In un anno, la capienza ufficiale è cresciuta dello 0,8%, mentre le presenze sono cresciute del 3,8%.

È aumentato soprattutto il numero delle donne, cresciuto del 9%, mentre l'aumento degli stranieri, del 3,6%, è più o meno in linea con quello della popolazione detenuta complessiva.³

Queste persone sono ospitate in 189 Istituti detentivi (nel testo Istituti), appartenenti a diverse epoche storiche, dal medio evo ai giorni nostri.

Alcuni di essi sono stati ricavati in passato per lo più da edifici di difesa o da residenze nobiliari, altri sono stati edificati, secondo le tipologie carcerarie del momento, nel corso degli ultimi due secoli.

Gli Istituti sono distribuiti sul continente e sulle isole maggiori - in due circostanze anche su due piccole isole dell'Arcipelago toscano⁴ - e, a seconda dei casi, sorgono in aree urbane centrali o periferiche e in aperta campagna.

In linea di massima gli Istituti sono privi totalmente di qualità architettonica e quasi sempre carenti di spazi per le attività trattamentali, due presupposti questi

³ Dati tratti dal XIX° RAPPORTO DI ANTIGONE

⁴ Isola di Gorgona e isola di Pianosa.

indispensabili per una esecuzione penale umanizzata e rieducativa, secondo il dettato costituzionale.

Spesso la loro localizzazione periferica e decentrata rispetto al centro urbano di riferimento, li rende estranei e sconosciuti al territorio.

Tale circostanza rende, per le persone a vario titolo coinvolte nella condanna, difficoltoso il mantenimento dei reciproci legami affettivi e familiari.

Indipendentemente dalle epoche di appartenenza, gli aspetti ambientali fisici degli Istituti possono essere ricondotti ad una situazione media, riassumibile nelle seguenti caratteristiche principali:

- isolamento dell'istituto carcerario dal mondo esterno;
- limitazione e frazionamento dello spazio interno;
- monotona uniformità del luogo e del modo di vita individuale e collettivo;
- insufficienza funzionale delle strutture ambientali;
- indifferenza di esse per le necessità fisiologiche della persona detenuta.

Come già in passato denunciava l'Architetto Sergio Lenci⁵, ancora oggi dal punto di vista architettonico gli ambienti detentivi si caratterizzano per *la mancanza di aria e di luce naturale; la forte umidità degli ambienti affollati con assenza di ventilazione; la promiscuità totale nel già insopportabile affollamento; il continuo rumore di fondo, sul quale si elevano le urla, imprecazioni, richiami, ordini; l'insopportabile cattivo odore, fatto di un misto di odore di emanazioni corporali di tutti i generi, di muffa, di fumo di sigaretta, di soffritto di aglio, etc.*

Queste criticità che appartengono alle strutture edilizie, determinano la necessità di soddisfare le principali seguenti esigenze: *la necessità di interni puliti, luminosi, aerati e facilmente pulibili; la necessità di vegetazione a contatto con gli edifici, per ridurre il tutto murato e pavimentato dello spazio esterno per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura; la necessità di aumentare la distanza tra gli affacci degli edifici per impedire l'abituale adozione delle "tramogge" davanti alle finestre (sistema che evita le introspezioni).*

⁵ Sergio Lenci, *l'opera architettonica 1950-2000 architectural works*, a cura di Ruggero Lenci, Roma, 2000.

Queste soluzioni debbono essere integrate con l'uso variato e variegato dei materiali da costruzione per allontanare la noia e la monotonia; con le installazioni artistiche che in ambito di opere pubbliche la norma prevede; con il controllo dell'odore, del rumore e della climatizzazione per ridurre il livello di stress; con la suddivisione in zone delle diverse parti della prigione in maniera tale da consentire una maggiore autonomia di movimento; con l'uso dei colori psicologicamente efficaci; con il porre attenzione alla massima valorizzazione della luce naturale e/o della luce artificiale che imita la luce del giorno; con la possibilità di un maggior accesso agli spazi esterni con alberi, piante e giochi d'acqua; con la possibilità di viste verso orizzonti lontani; con la cura nell'arredo degli ambienti, anche con l'introduzione di arredi morbidi che sostituiscono gli arredi rigidi; etc.

Il citato rapporto CTP, seppure limitato ai quattro Istituti monitorati nel corso del 2022, ci introduce ad alcuni degli aspetti ambientali, materiali ed immateriali, più ricorrenti negli Istituti:

- il sovraffollamento;
- le violenze ed intimidazioni tra detenuti;
- i maltrattamenti di questi ad opera del Personale di Polizia penitenziaria.

A questi si devono assommare la carenza di spazi adeguati per le attività trattamentali e lo stato di degrado e fatiscenza dei numerosi Istituti.

Conseguenze della prima sono l'inattività e l'ozio delle persone detenute recluse, della seconda ambienti malsani al punto, in alcuni casi, tanto da risultare inagibili.

Una completa esposizione della dimensione fisica del nostro carcere, non può prescindere dal considerare i limiti insiti nelle soluzioni progettuali, da sempre adottate, testimoni di una scarsa considerazione dei bisogni psicofisici degli utenti dell'edificio carcerario.

Tale risposta progettuale, che continua ad essere quella afflittiva della pena pre-costituzionale, configura spazi che producono disagio e sofferenza, impediscono ogni possibilità di crescita arricchente, che si presentano monotoni, uniformi, paralizzanti per la loro deprivazione sensoriale ed emozionale.

Le preoccupazioni per la sicurezza interna, seppure legittime, da sempre, hanno il sopravvento su tutto il resto.

A prescindere dalle epoche di costruzione quel costruito invalida, rende incerti, scoraggia, mina e reprime, anziché convalidare, assicurare, incoraggiare, sostenere, favorire.

I valori etici e sociali di una esecuzione penale umana e utile, in quei luoghi sono di difficile realizzazione.

Come emerge dai rapporti annuali delle organizzazioni che sistematicamente monitorano gli Istituti detentivi e dai racconti diretti di quanti quelle strutture le vivono e le frequentano, le criticità rilevate sono le stesse, sempre e ovunque.

La questione del sovraffollamento carcerario tiene banco quasi dappertutto e determina situazioni di disagio che si concretizzano nella mancanza di spazio vitale nelle celle, dove i letti a castello - in alcuni casi plurimi le presenze possono variare dalle sei alle quindici persone per cella -, rendono lo spazio opprimente e poco vivibile; condizione che, con il caldo, rende insopportabile la convivenza.

Come ha dichiarato recentemente il presidente del CTP Alan Mitchell, *"Il sovraffollamento carcerario compromette ogni sforzo volto a offrire un senso pratico alla proibizione della tortura e delle altre forme di maltrattamento poiché può portare a violazioni dei diritti umani. Mette in pericolo tutti i detenuti, soprattutto i più vulnerabili, tanto quanto il personale penitenziario, e compromette gli sforzi che mirano al loro reinserimento (...)"*

Lo stato di degrado strutturale degli Istituti, causa la loro scarsa manutenzione, è presente quasi ovunque, a prescindere dall'epoca di costruzione.

Si riscontrano spesso infiltrazioni d'acqua, muffe sulle pareti e sui soffitti, umidità e caduta di calcinacci, infissi esterni deteriorati, solai e murature in cemento armato ammalorate, problemi per la fornitura di acqua corrente e acqua calda nei servizi igienici, mal funzionamento dell'impianto di riscaldamento, scarsa aerazione ed illuminazione, mal funzionamento e guasti - sempre riparati in ritardo - delle dotazioni igienico impiantistiche, ecc.

Vi sono casi in cui le aree esterne sono impraticabili e intere sezioni inagibili per il loro stato di conservazione, con grave pregiudizio della vivibilità e della funzionalità delle restanti parti del complesso detentivo.

Durante le ore notturne, può succedere che, causa la disattivazione dei campanelli di chiamata nelle sezioni, perché guasti, vi sia la necessità di chiamare a gran voce l'assistente e che – se questo non basta – per farsi sentire si ricorra all'uso di sbattere gli sgabelli ed i blindi, svegliando tutto il padiglione.⁶

Anche i vizi progettuali e costruttivi contribuiscono alla scarsa qualità dell'ambiente detentivo, come ad esempio l'assenza di coibentazione termica degli involucri edilizi che creano disagio nelle giornate con clima particolarmente estremo, sia in estate che in inverno.

Il modo inadeguato di dare risposte spaziali per momenti di socialità e di vita quotidiana si riverbera sulla qualità della condizione detentiva.

Molto spesso le cosiddette aree per la socialità nelle sezioni sono insufficienti, ridotte a piccole stanzette arredate – si fa per dire – malamente con tavolini e sgabelli di plastica, obbligando in questo modo la maggioranza delle persone recluse a deambulare per i corridoi; spesso queste salette vengono utilizzate come stenditoio.

La presenza di fitte reti metalliche applicate alle finestre oltre le sbarre, tolgono aria e luce e, insieme ai vetri satinati sui battenti delle finestre, limitano il capo visivo compromettendo così la vista nell'impossibilità prolungata di variare la messa a fuoco.⁷

La mancanza di privacy, sia in cella che nelle docce comuni diventa rilevante, in considerazione del fatto che le persone detenute, contro la loro volontà, sono costantemente sottoposte al condizionamento di una vita forzatamente comunitaria.

⁶ Testimonianza di una detenuta nella C.C. Lorusso e Cutugno di Torino, raccolta nel 2023.

⁷ Sulle trasformazioni patologiche che i sensi del recluso subiscono fin dai primi giorni e sullo sviluppo di patologie digestive, respiratorie, dentarie e dermatologiche, oltre al rischio, dieci volte più elevato rispetto all'uomo libero, di contagio di malattie infettive, tra cui l'AIDS ed una sessualità devastata e irricognoscibile vedi D. Gonin, *Il Corpo incarcerato*, Torino, 1994.

I LUOGHI DELLA DETENZIONE FEMMINILE⁸

Gli Istituti di esclusiva detenzione femminile adulta

Nel nostro paese la detenzione delle donne adulte in carcere, gode di scarsa considerazione, in un sistema di riferimento maschio-centrico, all'interno di strutture in condizioni precarie.⁹

Resta il fatto che trattandosi di piccoli numeri forse anche per questo, la questione viene sistematicamente "marginalizzata".

Gli Istituti di esclusiva detenzione femminile in Italia sono quattro: Pozzuoli, Roma "Rebibbia", Trani, Venezia "Giudecca".¹⁰

Nel resto d'Italia, la detenzione femminile è affidata a reparti ad hoc - 52 in tutto - all'interno di carceri maschili.

I quattro istituti elencati, presentano indubbiamente il vantaggio di non dovere "subire" la presenza predominante delle sezioni maschili, con il vantaggio di vedere migliori le condizioni ambientali del loro contesto detentivo.

⁸Erano 2.480 alla fine del mese di aprile (2023) le donne detenute nelle carceri italiane, pari al 4,4% della popolazione carceraria complessiva. Una percentuale sostanzialmente stabile nel tempo, che non raggiunge i cinque punti dagli inizi degli anni '90 del secolo scorso. Il tasso di detenzione femminile è di poco superiore a 4, vale a dire che poco più di 4 donne ogni 100.000 donne libere si trovano in carcere. Il tasso di detenzione maschile è circa 25 volte superiore. A livello mondiale, la media delle donne detenute nei vari paesi è pari al 6,9% della popolazione carceraria globale, una percentuale leggermente più elevata di quella italiana ma che indica comunque una netta minoranza. Le detenute straniere costituiscono il 30,2% del totale delle donne detenute e sono nettamente calate negli ultimi quindici anni. Le nazionalità più rappresentate sono la rumena e la nigeriana. Le donne in carcere sono destinatarie di condanne a pene tendenzialmente inferiori rispetto a quelle degli uomini. Il disagio psichico è maggiore tra le donne detenute piuttosto che tra gli uomini. Gli atti di autolesionismo, nel 2022, sono stati 30,8 ogni 100 presenze tra le donne, contro i 15 degli istituti esclusivamente maschili. La tipologia di reati ascritti alla popolazione detenuta femminile sono: Contro il patrimonio (**29,2%**); Contro la persona (**18,3%**); Legge droga (**14,8%**); Contro la Pubblica Amministrazione (7%); Contro l'Amministrazione della Giustizia (**6,7%**); Associazione di stampo mafioso (416 bis) (4,3%); Legge armi (2,3%); Altri reati (4,1%); Fede pubblica (**4,8%**); Contro la famiglia (2,7%); Contravvenzioni (1,8%); Ordine pubblico(**2,1%**); Legge stranieri (1,9%); Prostituzione (1,9%) (In neretto % di volte in cui è ascritto a donne sul totale dei reati ascritti a donne che risulta superiore alla % di volte in cui è ascritto a uomini sul totale dei reati ascritti a uomini). Come riportato nel Primo rapporto sulle donne detenute di Antigone, nel 2022 i suicidi in carcere sono stati complessivamente 85; 5 erano donne.

⁹ I numeri ridotti delle presenze femminili nelle carceri maschili, (...) rendono difficile convogliare verso la parte femminile dell'istituto energie e risorse - economiche, di personale, di volontariato - per organizzare attività capaci di riempire di senso il tempo della detenzione. Capita dunque che queste donne vivano in uno stato di sostanziale abbandono, non vedendosi destinata l'attenzione specifica che necessiterebbero (XIX° RAPPORTO ANTIGONE).

¹⁰ Il carcere femminile di Rebibbia, con le sue 337 detenute per 275 posti letto ufficiali, si impone come il più grande d'Europa. Come riportato nel XIX° RAPPORTO ANTIGONE, negli Istituti di esclusiva detenzione femminile vivono attualmente 612 donne, meno di un quarto della popolazione detenuta femminile totale.

Le criticità ambientali che appartengono in generale agli Istituti, in queste strutture – in alcuni casi di più, in altri di meno - sono notevolmente ridotte.

Secondo gli ultimi rapporti dell'Associazione Antigone, le condizioni igieniche generali nell'Istituto di Venezia "Giudecca" sono buone e la qualità ambientale insieme alle dotazioni spaziali sufficientemente apprezzabile; la problematica del sovraffollamento rimane quella principale nell'Istituto di Pozzuoli; nell'Istituto di Roma "Rebibbia" in alcune sezioni nei servizi igienici delle celle manca il bidet e quelle nel sottotetto non sono coibentate termicamente.

Recentemente nella sezione femminile del carcere di Rebibbia è stata realizzata Ma.Ma la "Casa per l'affettività e la maternità", che permette alle detenute di incontrare i propri cari in un ambiente accogliente e con la possibilità di condividere con i propri cari momenti di vita domestica; nell'Istituto di Trani molti locali detentivi sono umidi e malsani, non vi sono spazi verdi e gli spazi all'aperto per i passeggi sono esigui e senza protezioni per le intemperie.

Le Sezioni femminili nelle carceri maschili¹¹

All'interno di Istituti maschili per adulti variamente localizzati, sono presenti complessivamente 45 sezioni femminili.¹²

¹¹ Queste sezioni, spesso di poche persone, usufruiscono delle (poche) risorse disponibili ancora meno dei detenuti. Il carcere è stato pensato e costruito a misura maschile, se così si può dire, anche perché le detenute sono solo poco più del 4% della popolazione detenuta complessiva. (...) Finora, la (scarsa) attenzione delle istituzioni nei confronti della detenzione femminile si è diretta quasi unicamente sulla maternità in carcere, trascurando o ignorando le esigenze delle detenute in tema di salute fisica e psichica, diverse da quelle maschili. In tutte le ricerche disponibili, ad esempio, risulta evidente la maggiore richiesta, rispetto ai maschi, di igiene e cura della persona, nonché quel di più di attenzione necessaria alla fisiologia femminile. C'è da dire che, paradossalmente, è talvolta nelle carceri femminili che le detenute accedono per la prima volta alla possibilità di esami per la prevenzione di patologie al seno e agli organi riproduttivi. La mancanza di rapporti con eventuali figli/e e familiari sembra comportare, per le detenute, maggiore sofferenza rispetto ai detenuti. Spesso, le donne con figli/e sono state la principale risorsa per i figli stessi, e alla mancanza di rapporti si aggiunge l'ansia per il loro futuro e la paura di perdere la potestà genitoriale. La scarsa attenzione verso le detenute è testimoniata anche dall'inesistenza di un ufficio apposito presso il DAP: c'è bensì l'ufficio dedicato alla detenzione minorile, ma manca appunto quello dedicato alle detenute, nonostante la popolazione femminile detenuta sia molto maggiore di quella minorile. (Dialogo con Tamara Pitch in Primo rapporto sulle donne detenute in Italia di Antigone).

¹² Le grandezze delle sezioni sono variabili. Un paio, a Torino e a Milano Bollate, ospitano più di cento detenute. Qualcun'altra – a Bologna, a Genova Pontedecimo, a Milano San Vittore, a Vigevano, a Lecce, a Palermo Pagliarelli – supera le 70 unità. In molte presentano numeri inferiori, fino ad arrivare alle 19 donne di Sassari su un totale di 435 detenuti, alle 13 donne di Reggio Emilia su un totale di 354 detenuti, alle 12 donne de L'Aquila su un totale di 168 detenuti, fino alle 4 donne di Mantova o alle 3 di Barcellona Pozzo di Gotto.

Le donne detenute che attualmente ci vivono sono 1.853, pari ai tre quarti del totale delle presenze femminili in carcere.¹³

Un caso a se è rappresentato dalle sezioni che ospitano le dodici donne attualmente (2023) detenute in regime di detenzione speciale 41 bis, condannate o in custodia cautelare, all'interno delle dodici carceri che prevedono apposite sezioni per le persone – di genere maschile e femminile - sottoposte a quel regime¹⁴.

Nelle strutture penitenziarie promiscue la regola di fondo rimane quella della ferrea separazione tra donne e uomini, a fronte di quanto previsto dall'art. 14, co. 6, ordin. penit., secondo cui, com'è noto, le donne devono essere ospitate in istituti separati da quelli maschili oppure in apposite sezioni di questi ultimi.

La forzata separazione tra i due sessi in carcere appare, quindi, espressione di quel perdurante e dannoso approccio infantilizzante alla popolazione detenuta, secondo cui quest'ultima viene concepita come oggetto del trattamento, piuttosto che come insieme di persone titolari di diritti.¹⁵

Tale prassi ha senza dubbio favorito il radicarsi nel tempo dell'idea del carcere come istituzione pensata anzitutto a forma d'uomo, alle cui regole le donne detenute devono, in via residuale, adeguarsi.

Costituendo, quindi, le donne detenute una minoranza e non essendo consentito loro di partecipare alle attività pensate principalmente per gli uomini, si determinano evidenti disparità trattamentali tra i due sessi.¹⁶

¹³ Secondo i dati riportati da Antigone nel 2022, il tasso di affollamento risulta maggiore per le donne che per gli uomini.

¹⁴ Secondo i dati forniti dal Ministero della Giustizia aggiornati al 31 ottobre 2022, le persone detenute in regime di 41 bis erano complessivamente 728 nei dodici Istituti di : l'Aquila, Milano Opera, Sassari, Spoleto, Novara , Parma, Viterbo, Cuneo, Roma Rebibbia, Terni, Tolmezzo, Nuoro.

¹⁵ Come si legge nel XIX° Rapporto sulle condizioni di detenzione di Antigone, nel nostro ordinamento non vi sia alcuna attenzione alle specifiche condizioni e ai peculiari bisogni delle donne ristrette e ciò probabilmente anche a causa dell'esiguo numero che esse rappresentano rispetto al totale della popolazione detenuta (il solo 4,2 %). Una situazione, questa, che permane malgrado la citata riforma dell'ordinamento penitenziario del 2018, la quale è intervenuta sul menzionato art. 14, co. 6, ordin. penit., prevedendo che nelle sezioni femminili di istituti maschili vi sia una dimensione minima di donne detenute «in numero tale da non compromettere le attività trattamentali», e ha introdotto, all'art. 31, co. 2, ordin. penit., la possibilità anche per la popolazione femminile di far parte delle rappresentanze dei detenuti e degli internati.

¹⁶ Differenziazioni in tal senso sono rinvenibili in diversi istituti promiscui, come ad esempio nella casa circondariale di Como, in cui la maggior parte delle offerte di trattamento sono destinate ai detenuti di sesso maschile, non essendo prevista alcuna attività lavorativa, ricreativa, sportiva o culturale specifica per le sezioni femminili. Del resto, ciò è confermato dal primo rapporto di Antigone sulle donne detenute in Italia, secondo cui risulta davvero difficile enucleare dai dati sulle offerte trattamentali intramurarie quelli specificamente destinati alla popolazione femminile, a riprova della scarsità di attività di questo tipo.

Importanti differenze di possibilità risocializzative si riscontrano poi soprattutto rispetto alle attività scolastiche, a cui generalmente le detenute possono accedere per i soli gradi inferiori di istruzione (come i corsi di alfabetizzazione), mancando nella maggior parte dei casi spazi e numeri sufficienti a consentire l'attivazione di corsi di istruzione di secondo livello o di corsi di studi universitari.¹⁷

I reparti femminili nelle carceri maschili sono ricavati a volte in edifici a se stanti nel recinto detentivo, in altri casi incorporati all'interno dei fabbricati che ospitano le sezioni maschili.¹⁸

I reparti spesso si compongono di più sezioni autonome, che non presentano sostanziali differenze spaziali tra loro.

Nella stragrande maggioranza dei casi, si riscontrano in generale tutti gli stessi limiti architettonici che caratterizzano la totalità dei nostri edifici carcerari.

Il dato più rilevante rimane per lo più il sovraffollamento e il degrado materiale degli ambienti detentivi, unitamente alle scarse dotazioni igienico-sanitarie.

L'ospitalità degli spazi per l'aria e la mancanza di visuali, la mancanza di elementi naturali, la condivisione con altre persone della cella, la mancanza di spazio e la carenza di dotazioni d'arredo nella cella, la promiscuità e la mancanza di privacy¹⁹, ecc. , risultano tra gli elementi di criticità più ricorrenti anche nelle sezioni femminili.

¹⁷ Nonostante la previsione di cui all'art. 19, co. 3, ordin. penit., che assicura la parità di accesso alla formazione culturale e professionale per le donne detenute e internate

¹⁸ Rispetto alla discussione carceri femminili o sezioni femminili in carceri a prevalenza maschili, da un parte è vero, e l'esperienza lo dimostra, che le sezioni femminili sono delle semplici appendici perché le attenzioni delle autorità sono concentrate sui maschi e sui loro numeri, e questo è un grandissimo pericolo. Dall'altra però bisogna stare molto attenti per evitare strutture solo femminili che ospitano poche detenute e offrono poche opportunità. (...) Più che di bisogni e specificità differenti parlerei di 'sguardo' differente femminile sull'insieme della condizione carceraria, che porta a suggerire cambiamenti in un unico sistema (sia per donne che per uomini) valorizzando l'esperienza delle donne. Su alcuni spaccati dei problemi del carcere, lo sguardo femminile ha un di più di consapevolezza, proprio per il portato storico dell'esperienza femminile e proprio perché negli ultimi 30/40 anni le donne hanno lavorato cercando di ragionare sulle proprie esperienze. L'importanza delle relazioni con i figli, con i partner, l'importanza di mantenere intatte queste relazioni, l'importanza dell'affettività, questi sono settori che ovviamente sono importanti anche per gli uomini, ma che sotto lo sguardo femminile acquisiscono maggiore centralità. Questo è il punto di vista che già anni fa presentava Tamar Pitch, quando conduceva il Tavolo degli Stati Generali dedicato alla detenzione femminile. Invece di dire: carceri divisi; invece di dire: il carcere per gli uomini che vale anche per le donne; dovremmo dire che il carcere delle donne vale per gli uomini e per le donne. (Dialogo con Grazia Zuffa in Primo rapporto sulle donne detenute in Italia di Antigone) .

¹⁹ Molti scontri tra donne detenute sono definiti come futilli capricci, scoppiando spesso per gli spazi del carcere, per come si condivide la cella o gli oggetti. Storicamente l'ambiente dove si vive (la casa) è un luogo femminile. È chiaro che su questo le donne hanno una maggiore sensibilità e quindi possono sorgere dei conflitti, proprio perché questo per loro è più importante. (...) Le donne sono già tradizionalmente viste a metà strada tra i

I LUOGHI DEI BAMBINI COM LE MAMME DETENUTE

I dati forniti dal Ministero della Giustizia dicono che al 31/12/2022 nel nostro paese vi erano funzionanti complessivamente dodici strutture riservate alle detenute con figli al seguito, che ospitavano complessivamente 16 detenute madri con i loro 17 bambini minori di 3 anni; nelle strutture le detenute in gravidanza erano due.

Ancora un anno dopo circa - al 31 gennaio 2023 – secondo i dati forniti dal Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia dell'Associazione Antigone, risultavano presenti nelle carceri italiane 15 detenute madri con i loro 17 bambini minori.

I bambini detenuti insieme alle loro madri sono ospitati in luoghi differenti, a volte molto diversi tra loro.

Tendenzialmente questi luoghi – secondo la classificazione fatta recentemente dall'Associazione Antigone - possono essere divisi in tre categorie: *luoghi interni al carcere non pensati per bambini*, ma attrezzati alla bene e meglio per accoglierli, aree apposite interne ad istituti penitenziari ordinari (*Nido*), Istituti a custodia attenuata per madri (*ICAM*).²⁰

La reiterata espressione "mai più bambini in carcere", vale a dire il fatto di evitare ai bambini con le loro mamme detenute l'esperienza del carcere, si fonda sulla presa d'atto dell'oggettiva inadeguatezza del contesto detentivo - negazione stessa dell'infanzia – che non è compatibile con l'educazione, con un equilibrato sviluppo e con la salute dei minori.

Le divise degli agenti e l'esagerato utilizzo di porte che si aprono e si chiudono rumorosamente nel carcere, spaventano i bambini; è dimostrato scientificamente come vi sia una correlazione tra ritmo sonno/veglia e le porte chiuse per periodi prolungati.

Succede poi che vivendo in carcere *i bambini, invece che parlare come bambini parlino coi termini tipici della galera e delle guardie*.²¹

minori e l'uomo adulto, emblema della razionalità. (...)Essere donna in carcere richiama un nocciolo duro di stereotipi legati al tradizionale ruolo femminile, ancora più radicati in stato di detenzione. (Dialogo con Grazia Zuffa in Primo rapporto sulle donne detenute in Italia di Antigone) .

²⁰ Gli ICAM sono stati introdotti con la Legge n. 62/2011 recante *Disposizioni in tema di detenute madri*.

²¹ Testimonianza di una detenuta nella C.C. Lorusso e Cutugno di Torino, raccolta nel 2023.

Il carcere anche nelle situazioni migliori, è comunque per le finalità che deve raggiungere e per le modalità ed organizzazione che ne derivano, un luogo incompatibile con le esigenze di socializzazione e di sviluppo psico-fisico del bambino.

I bambini in carcere soffrono di disturbi legati al sovraffollamento e alla mancanza di spazio, limiti che incidono non solo sulla loro crescita complessiva, tanto da condizionarne lo sviluppo delle sfera emotiva e cognitiva ma provocano anche frequentemente irrequietezza, facilità al pianto, difficoltà di sonno, inappetenza, apatia.

Regole, tempi, ritmi del carcere creano inevitabilmente situazioni di stress e tensioni che si ripercuotono nel rapporto madre - figlio.

I luoghi interni al carcere non pensati per bambini

A questa categoria appartengono i reparti femminili che non hanno al loro interno vere e proprie sezioni *Nido*, ma solo alcuni ambienti (spesso solo una stanza) dove vengono eventualmente collocate le donne con figlio a seguito.

All'occorrenza, normalmente in una zona separata dal resto della sezione femminile, viene allestito uno spazio dove sono allocati una culla, un fasciatoio e dei giochi per bambini.

Non sono organizzate attività e programmi per madri con figli, dal momento che le madri detenute solitamente sono solo in transito all'interno di tale istituto per periodi brevi.

Non sono quindi previsti servizi appositi, come ad esempio quello pediatrico, che vengono attivati, se si riesce, in caso di necessità.

La permanenza in tali ambienti si presume sia di brevissima durata, in attesa di trasferimento in altra struttura o di differimento della pena.

A volte si verificano, però, situazioni in cui la permanenza non è così breve, anzi.

Le aree verdi presenti di norma sono quelle in dotazione a tutte le ospiti dell'Istituto e sono utilizzabili secondo il criterio della turnazione, con tutti i limiti e gli svantaggi che la cosa comporta.

I Nido

I luoghi che ospitano donne detenute con figli a seguito non sono istituti appositi, ma aree apposite interne ad istituti penitenziari ordinari.²²

L'ordinamento prevede infatti che una madre detenuta possa decidere di tenere con sé il proprio bambino in carcere fino al compimento del sesto anno di età.

I luoghi adibiti a tale scopo sono in primis le cosiddette sezioni *Nido*, piccole aree detentive collocate all'interno dell'istituto.

Si tratta solitamente di ambienti separati dal resto della sezione, con stanze più ampie e curate, con mura colorate e attrezzatura per la cura dei bambini (culla, fasciatoio, ecc.).

Alcuni *Nido* sono più attrezzate di altri, con spazi interni ed esterni per il gioco, biblioteche con libri per bambini e piccoli ambulatori.

Un esempio di sezione *Nido* è quella all'interno della Casa Circondariale di Rebibbia Femminile.

Il *Nido* di Rebibbia Femminile ha al suo interno quattro camere di pernottamento, ampie e dotate di cancello in vetrocemento, meno oppressivo di una porta blindata.

Sono poi presenti ambienti quali una sala comune per i pasti e i giochi dei bambini, un'area verde attrezzata e una cucina con uno spazio per consumare i pasti insieme.

²²DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 30 giugno 2000, n. 230. *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà* - Capo II - Condizioni generali - Art. 19. *Assistenza particolare alle gestanti e alle madri con bambini. Asili nido*- 5. Presso gli istituti o sezioni dove sono ospitati gestanti e madri con bambini, sono organizzati, di norma, appositi reparti ostetrici e asili nido. Le camere dove sono ospitati le gestanti e madri con i bambini non devono essere chiuse, affinché gli stessi possano spostarsi all'interno del reparto o della sezione, con il limite di non turbare l'ordinato svolgimento della vita nei medesimi.

Oltre agli spazi appositi, il *Nido* ha anche servizi pensati per i minori come un pediatra chiamato all'occorrenza e dei volontari che ogni sabato portano i bambini all'esterno e organizzano eventi all'interno della sezione.

Al di là della denominazione accattivante e di alcuni casi di buone prassi, i *Nido* dal punto di vista architettonico, non sono altro che sezioni detentive tradizionali, con tutte le loro negatività, anche se ingentilite da soluzioni cromatiche e grafiche per l'infanzia alle pareti.

Il modello di vita al loro interno – che la norma prevede comunitario, autogestito e responsabilizzante –, rimane comunque condizionato dalle strutture, che rimangono quelle di sempre, con ambienti di vita fortemente frazionati utilizzati secondo modalità incapacitanti ed infantilizzanti.

Le detenute con i loro bambini permangono per lo più in spazi al chiuso, uniformi e monotoni, fortemente compartimentati con il risultato di impedire l'autonomia di movimento nella sezione e dove l'illuminazione degli ambienti avviene con la luce dei neon sempre accesi.

La permanenza delle ospiti all'aperto è saltuaria ed episodica e avviene in cortili totalmente cementificati ed inospitali o con qualche improbabile traccia di verzura e, quando va meglio, con scampoli di prato attrezzati con i giochi per i bambini.

Quasi sempre quegli spazi sono privi di adeguati servizi igienici per chi li usa e, spesso, mancano di ripari dal sole e dalle intemperie.

Su tutti incombono sinistri gli edifici delle sezioni detentive con le loro voci e rumori caotici e inquietanti.

L'obbligo di permanere molte ore al chiuso, in ambienti spogli e uniformi, limita le stimolazioni sensoriali nelle persone presenti, con il risultato di non poter sperimentare la pluralità delle esperienze tattili, visive, olfattive e uditive.

Per i bambini del *Nido* risultano particolarmente critici i momenti in cui vengono accompagnati fuori dal carcere dove risiedono, per raggiungere l'asilo pubblico in città.

In quel caso i bambini devono subire, oltre le procedure di sicurezza, la desolazione dell'ambiente del carcere - fatto di aree cementificate più o meno vaste e dove il verde è assente, di edifici impersonali e fatiscenti, spesso di corridoi

chilometrici -, i rumori dei cancelli che si aprono e che si chiudono, i segnali di allarmi improvvisi, le urla, gli odori sgradevoli, gli uomini o le donne in divisa, i lunghi tempi di attesa prima delle aperture delle porte ecc.

Gli I.C.A.M.

Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha affrontato per la prima volta il problema dei bambini in carcere avviando a Milano nel 2006 la sperimentazione di un tipo di istituto a custodia attenuata ove ospitare le madri detenute con prole al seguito, fuori del carcere.

L'operatività a regime di tale modello è stata presa in considerazione dalla legge n. 62/2011 (*Disposizioni in tema di detenute madri*), che interviene sia in materia di custodia cautelare delle detenute madri sia di espiazione della pena detentiva da parte delle medesime.

Quella legge ha apportato importanti modifiche al codice di procedura penale ed all'Ordinamento penitenziario, con la finalità di agevolare il mantenimento ed il ripristino della relazione genitoriale dei detenuti ed affrontare – attraverso la realizzazione di strutture adeguate – il problema della permanenza dei bambini ristretti con le madri negli Istituti penitenziari.

Posto il divieto di custodia cautelare in carcere – fatte salve le esigenze cautelari di eccezionale rilevanza - la legge citata ha previsto l'istituzione di nuove strutture denominate *Case famiglia protette*, non appartenenti all'Amministrazione Penitenziaria, per l'esecuzione degli arresti domiciliari o della detenzione domiciliare per donne incinte, madri e/o padri con prole convivente, nonché il ricorso agli Istituti a Custodia Attenuata per Detenute Madri (I.C.A.M.).

Compatibilmente con esigenze cautelari non eccezionalmente rilevanti, il giudice può disporre presso gli *Istituti a custodia attenuata* (ICAM), la custodia cautelare o l'espiazione della pena per le detenute madri, donne incinte o madri con prole sotto i sei anni, o per il padre, qualora la madre sia deceduta o comunque impossibilitata a dare assistenza ai figli.

Gli IC.A.M. hanno caratteristiche strutturali diverse rispetto alle carceri tradizionali, sebbene restino strutture detentive; richiamano un modello organizzativo di tipo comunitario, da realizzarsi, all'esterno dei tradizionali istituti

penitenziari, in strutture dotate di sistemi di sicurezza non riconoscibili da parte dei bambini al seguito delle madri e prive dei tipici riferimenti all'edilizia carceraria (si pensi, ad esempio, alle sbarre).

All'interno dell'istituto, operano gli agenti di polizia penitenziaria senza divise, nonché operatori specializzati in grado di sostenere le detenute nella cura dei figli e di assicurare regolari uscite dei bambini all'esterno.

Gli I.C.A.M. attualmente in funzione sono quattro²³, caratterizzati ognuno da una diversa configurazione architettonica e spaziale e secondo una distribuzione territoriale disomogenea (Milano San Vittore, Venezia Giudecca, Lauro in provincia di Avellino e Torino "Lorusso-Cutugno").

L'I.C.A.M. di Lauro in provincia di Avellino, il più grande per capienza, è un istituto a sé, ma formalmente gestito come sezione distaccata della Casa Circondariale di Avellino, con cui condivide la direzione. Simile è la situazione dell'ICAM di Milano, anch'esso edificio separato, collocato in un'area distante della città, ma sempre sotto l'amministrazione della Casa Circondariale di San Vittore. Quello di Torino è invece collocato all'interno del complesso penitenziario de Le Vallette ma in una palazzina a sé stante. Infine, l'ICAM di Venezia è ospitato all'interno del medesimo edificio del carcere femminile, in una parte separata dalle sezioni ordinarie.

Esiste un ulteriore I.C.A.M. nella Casa Circondariale di Cagliari Uta "E. Scelas", che sebbene realizzato non ha mai funzionato.

La norma non contiene specifiche indicazioni sulla configurazione della struttura che ospita l'I.C.A.M., ma si limita ad indicarne la sede esterna agli istituti penitenziari e ad equipararlo all'I.C.A.T.T. , l'Istituto a custodia attenuata per il trattamento dei tossicodipendenti.

Cio che dal punto di vista architettonico accomuna i quattro I.C.A.M. in funzione sono alcuni accorgimenti volti a mitigare e mimetizzare i tratti carcerari tradizionali e le modalità della quotidianità detentiva, più simili a quelle della vita

²³ Come riportato nel XIX° RAPPORTO ANTIGONE gli Istituti a custodia attenuata per madri (ICAM) attualmente in funzione (Lauro, Milano e Torino) ospitano 15 donne complessivamente

di comunità, dove viene privilegiata in ogni modo la considerazione dei bisogni dei minori e del rapporto affettivo con le loro mamme detenute.

L'articolazione interna degli ambienti si avvicina a quella di una abitazione, composta dalle zone giorno e notte, che come tali vengono utilizzate.

Le camere di pernottamento sono prive delle tradizionali porte in ferro e dei cancelli, le finestre sono protette da inferriate metalliche più simili a quelle in uso negli edifici di civile abitazione, gli arredi non sono del tipo carcerario e provengono dal settore dell'arredamento civile e come nel caso di Torino sono stati realizzati su disegno dalla falegnameria presente nel carcere.

Succede comunque ancora che i *Nido* vengano utilizzati quando un I.C.A.M. non sia presente sul territorio di appartenenza, non sussistano per la detenuta le condizioni giuridiche per esservi alloggiata con la propria prole o sia in attesa di altra destinazione.

Le Case famiglia protette

Con la Legge n. 62/2011, insieme agli I.C.A.M., sono state istituite le *Case famiglia protette* delle quali possono fruire solo soggetti per i quali non vengano ravvisate esigenze cautelari di eccezionale rilevanza, o soggetti nei confronti dei quali, nel caso di concessione di misure alternative previste, non sussista grave e specifico pericolo di fuga o di commissione di ulteriori gravi reati, e risulti constatata l'impossibilità di esecuzione della misura presso l'abitazione privata o altro luogo di dimora

Esse sono strutture che hanno caratteristiche tali da consentire agli ospiti una vita quotidiana ispirata a modelli familiari, tenuto conto del prevalente interesse del minore.

Le *Case famiglia protette* sono collocate in località dove sia possibile l'accesso ai servizi territoriali, socio- sanitari ed ospedalieri, e che possano fruire di una rete integrata a sostegno sia del minore sia dei genitori.

Esse possono ospitare non oltre sei nuclei di genitori con relativa prole; le stanze per il pernottamento e i servizi igienici dei genitori e dei bambini devono tenere conto delle esigenze di riservatezza e differenziazione venutesi a determinare per l'estensione del dettato della legge 62/ 2011 anche a soggetti di

nesso maschile; sono in comune i servizi indispensabili per il funzionamento della struttura (cucina etc...); sono previsti spazi da destinare al gioco per i bambini, possibilmente anche all'aperto; sono previsti spazi, di dimensioni sufficientemente ampie, per consentire gli incontri personali, quali: i colloqui con gli operatori, i rappresentanti del territorio e del privato sociale, nonché gli incontri e i contatti con i figli e i familiari al fine di favorire il ripristino dei legami affettivi.

Le *Case famiglia protette* debbono rispettare i criteri organizzativi e strutturali previsti dall'articolo 11 della Legge 328/2000 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", e dal DPCM 21 maggio 2001, n.308, nonché dalle relative normative regionali in materia tenendo presente le seguenti caratteristiche tipologiche:

1. le *Case famiglia protette* sono collocate in località dove sia possibile l'accesso ai servizi territoriali, socio-sanitari ed ospedalieri, e che possano fruire di una rete integrata a sostegno sia del minore sia dei genitori;

2. le strutture hanno caratteristiche tali da consentire agli ospiti una vita quotidiana ispirata a modelli familiari, tenuto conto del prevalente interesse del minore;

3. ospitano non oltre sei nuclei di genitori con relativa prole;

4. i profili degli operatori professionali impiegati e gli spazi interni sono tali da facilitare il conseguimento delle finalità di legge;

5. le stanze per il pernottamento e i servizi igienici dei genitori e dei bambini dovranno tenere conto delle esigenze di riservatezza e differenziazione venutesi a determinare per l'estensione del dettato della legge 62/2011 anche a soggetti di sesso maschile;

6. sono in comune i servizi indispensabili per il funzionamento della struttura (cucina etc. ...);

7. sono previsti spazi da destinare al gioco per i bambini, possibilmente anche all'aperto;

8. sono previsti spazi, di dimensioni sufficientemente ampie, per consentire gli incontri personali, quali: i colloqui con gli operatori, i rappresentanti del territorio e del privato sociale, nonché gli incontri e i contatti con i figli e i familiari al fine di favorire il ripristino dei legami affettivi;

9. il servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria interviene nei confronti dei sottoposti alla misura della detenzione domiciliare secondo quanto disposto dall'art. 47 quinquies, 3°, 4° e 5° comma dell'Ordinamento Penitenziario;

10. il Ministro della Giustizia, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, può stipulare con gli enti locali convenzioni volte ad individuare le strutture da utilizzare come *Case famiglia protette*.

Le *Case famiglia protette* attualmente in funzione sono quella di Milano dal 2016 ricavata da un ex edificio scolastico e quella di Roma, denominata "La Casa di Leda" ricavata da una struttura confiscata alla mafia e in funzione dal 2017.

Conclusioni

I luoghi detentivi in generale ed in particolare quello riservati alle donne, continuano ovunque, contraddittoriamente, a mantenere i tratti afflittivi della pena pre-costituzionale e non sono stati ancora del tutto adeguati rispetto alle istanze riformatrici e come la norma prescrive specificatamente .²⁴

Il quadro reale della dimensione architettonica della detenzione femminile e nello specifico di quella con prole al seguito, porta a concludere che le strutture ad essa destinate siano residuali rispetto a quelle della detenzione maschile e che si caratterizzano per essere pensati per le esigenze di una popolazione maschile.

Una delle cause di un tale stato di cose parrebbe essere la dimensione numericamente contenuta, per presenze e per gravità di reati, della presenza femminile, rispetto a quella maschile.

Le esigenze che la condizione femminile impone di soddisfare – di natura fisiologica e legate alla condizione di avere al seguito prole – richiedono innanzi

²⁴ Rispetto ai dati di una pionieristica ricerca sulla detenzione femminile in Italia pubblicata nel 1992, (...) a parte l'innovazione degli ICAM, il quadro d'insieme non pare infatti molto cambiato. Si trattava di donne, già allora molte delle quali straniere, molte tossicodipendenti, con un basso livello di istruzione, disoccupate e con lavori saltuari, le quali denunciavano sofferenza per il venir meno dei legami affettivi, in particolare familiari e figli/e, ma anche per la sensazione di non essere rispettate dal personale penitenziario (l'infantilizzazione cui erano e sono sottoposte le detenute sia da parte degli e delle agenti di polizia penitenziaria sia da educatori, psicologi e simili). La povertà di risorse educative e ricreative, la mancanza di lavoro, le strutture fatiscenti c'erano allora e ci sono oggi. Recluse perlopiù per reati contro il patrimonio e violazioni della legge sulle sostanze illegali. Già allora, scrivevamo che una seria decarcerizzazione avrebbe ben potuto cominciare dalle donne detenute, poche, difficilmente classificabili come 'pericolose', condannate in genere a pene che non superavano i tre anni. (Dialogo con Tamara Pitch in Primo rapporto sulle donne detenute in Italia di Antigone).

tutto di mettere tempestivamente mano alle strutture carcerarie che le ospitano, per completare ovunque gli adeguamenti igienico edilizi previsti da una norma datata 2000 ed in larga parte disattesa.²⁵

Si tratta innanzi tutto – oltre che provvedere al loro costante buon funzionamento - di dotare i servizi igienici delle celle di doccia e bidet, evitando le docce comuni che in molti casi, per come sono organizzate, impediscono la privacy e mortificano in particolar modo le detenute in età avanzata.

Non dovrebbe poi essere sottovalutato il fatto di dotare le celle di tutti quegli elementi d'arredo in grado di soddisfare l'esigenza di funzionalità e di privacy, secondo una concezione non afflittiva della detenzione in generale.

Relativamente alle madri detenute con prole al seguito, i dati in precedenza riportati delineano la sproporzione che esiste tra quanto è percepito dall'opinione pubblica e la dimensione reale del fenomeno

Per quanto riguarda gli I.C.A.M. in funzione posizionati nell'intercinta degli Istituti²⁶, si evidenzia come la loro localizzazione contrasti con la prescrizione della norma che li prevede distanti da un carcere.

Il tema della localizzazione degli I.C.A.M. non è cosa di poco conto ed induce ad una serie di interrogativi che si prestano a risposte contrastanti tra loro.

Una domanda che si pone è se ai fini del raggiungimento della qualità ambientale e della normalizzazione dei luoghi detentivi, possa rappresentare un vantaggio collocare la struttura nell'intercinta di un Istituto?

Una risposta affermativa potrebbe derivare dal fatto che in questo modo la struttura stessa sarebbe sgravata dei necessari presidi di sicurezza passiva, a vantaggio di un ambiente caratterizzato da tratti fortemente domestici.

Il caso dell'I.C.A.M. di Torino – realmente concepito architettonicamente come un edificio privo totalmente di connotazioni carcerarie, del tutto simile ad un edificio di civile abitazione, ne rappresenta un esempio.

²⁵DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 30 giugno 2000, n. 230. *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà* - Capo II - Condizioni generali - Art. 7 *Servizi igienici* 1. I servizi igienici sono collocati in un vano annesso alla camera. 2. I vani in cui sono collocati i servizi igienici forniti di acqua corrente, calda e fredda, sono dotati di lavabo, di doccia e, in particolare negli istituti o sezioni femminili, anche di bidet, per le esigenze igieniche dei detenuti e internati.

²⁶ Vedi tra tutti il caso dell'ICAM di Torino collocato nell'*intercinta* della C.C. Lorusso e Cutugno.

Al contrario la risposta negativa porterebbe ad affermare che comunque debba prevalere il principio di una localizzazione estranea al carcere, per scongiurarne gli effetti negativi sull'esistenza del minore ospite.

Il caso dell'I.C.A.M. di Milano sin da subito ha messo in luce pregi e difetti di una simile soluzione.

In termini generali, la localizzazione di un I.C.A.M. presso un Istituto comporta l'ulteriore svantaggio nel fatto che i complessi detentivi siano per lo più emarginati dal nucleo urbano e pertanto fortemente disagiati per le esigenze relazionali del un minore in crescita.

Solamente mettendo a confronto i pro ed i contro, riferiti agli I.C.A.M. sino ad ora realizzati, sarà comunque possibile dare piena coerenza ad una risposta architettonica.

Questo non significa auspicare la costruzione di nuove I.C.A.M..

Negli ultimi tempi si registra un calo di presenze di bambini in carcere, a favore della loro collocazione con le madri detenute nelle *Case famiglia protette*.

La norma le prevede ma la loro presenza è ancora limitata.

Le nuove *Case famiglia protette* che dovranno essere all'occorrenza realizzate, dovranno essere concepite grazie ad una preventiva definizione dei loro requisiti architettonici, al fine di scongiurare qualsiasi improvvisazione e successivi aggiustamenti, a scapito di una loro completa coerenza e funzionalità.

L'esperienza costruttiva e gestionale acquisita con le strutture I.C.A.M. dovrà, in quell'occasione, essere messa a frutto, per immaginare nuove strutture sicure, funzionali ed accoglienti, nel limite del possibile vere e proprie case e non carceri.

In questo caso inoltre, oltre alla corretta gestione architettonica delle questioni legate alla particolare tipologia di ospiti, si tratta di addivenire ad una adeguata programmazione in termini di localizzazione, nel rispetto del principio della territorializzazione dell'esecuzione della pena.

Il tema delle madri detenute con i loro bambini riconduce al tema più generale del ripensamento delle strutture detentive sia di tipo contenitivo, sia di supporto sociale per coloro che hanno commesso reati molto lievi e che di conseguenza hanno avuto sentenze brevi.

La questione deve diventare il tema dell'impegno progettuale prossimo venturo, per dare sul territorio - oltre il recinto carcerario - risposte spaziali adeguate in grado di fronteggiare i problemi di una società in precipitosa trasformazione.

Saranno quelle poche giovani madri con i loro bambini piccoli che ce ne offriranno l'opportunità?

Torino 7 Giugno 2023

*Cesare Burdese è un architetto torinese, convinto assertore della necessità della riforma architettonica del sistema carcere del nostro paese, nell'ottica della *riduzione del danno*. Ha partecipato in passato ai lavori ministeriali della *Commissione per elaborare proposte di interventi in materia penitenziaria* (2013) , del *Tavolo n.1 Spazio della pena: architettura e carcere*, nell'ambito degli Stati Generali dell'esecuzione penale (2015) e della *Commissione per l'Architettura penitenziaria* (2021). Tra il resto, è l'autore del *Progetto di riorganizzazione spaziale del Carere Minorile Ferrante Aporti di Torino*, del *Giardino delle visite* nella C.C. di Vercelli, dell'*I.C.A.M.* della C.C. Lorusso e Cutugno di Torino, delle *Linee guida e spunti progettuali per il nuovo Carcere di Bolzano*, del *Nuovo carcere della Repubblica di San Marino*. Attualmente è impegnato nel *Progetto RI-Co-struire – Una ricerca multidisciplinare nella Casa Circondariale di Como per una riforma architettonica orientata al benessere dei reclusi e operatori*, svolto dall'Università Cattolica di Milano e finanziato da Fondazione Cariplo di Milano.
